

COMUNITÀ

Il commento

Se il «conflitto» diventa inevitabile



Massimo Luciani
Costituzionalista

SEGUE DALLA PRIMA

Ed è nota anche la posizione dei magistrati palermitani, più volte manifestata sui quotidiani, così come sono note le reazioni dei commentatori, in genere favorevoli alle ragioni della presidenza della Repubblica. Non è il caso di tornarci adesso, così come non è il caso di ragionare, appunto, sulle possibili ragioni e sui possibili torti, ora che la questione è nelle mani della Consulta. È bene, semmai, riflettere sul significato politico-istituzionale di questo nuovo scontro fra istituzioni.

Quasi tutti gli ordinamenti democratico-liberali, ormai, prevedono un tribunale costituzionale. Tutti questi tribunali costituzionali hanno in comune la competenza a giudicare della legittimità costituzionale delle leggi, mentre altre competenze sono previste soltanto in alcune esperienze. La nostra Corte costituzionale, ad esempio, al contrario di altre, non è competente a giudicare della regolarità delle elezioni. Ha, in compenso, il delicato compito di pronunciarsi sui conflitti fra i poteri dello Stato.

I primi commentatori della Costituzione ritennero remotissima l'ipotesi che un contrasto fra poteri dello Stato venisse portato al giudizio della Corte: la questione - questa era la loro posizione - sarebbe stata essenzialmente politica e politica ne sarebbe stata la soluzione. La loro previsione fu giusta per molti anni, ma già alla metà degli anni Settanta la tendenza a rivolgersi alla Consulta cominciava ad essere evidente e oggi possiamo dire che la Corte ha avuto modo di conoscere conflitti di tutti i tipi: sulle prerogative dei parlamentari; sui poteri dei promotori dei referendum; sui confini dei poteri delle commissioni parlamentari d'inchiesta; sulla sfiducia al singolo ministro; sulla spettanza del potere di grazia, e via discor-

...
Se si ricorre alla Consulta significa che i meccanismi preventivi di composizione non hanno operato

rendo.

Le ragioni di questo nuovo indirizzo sono molteplici e vanno dalla perdita di compattezza del sistema politico-partitico (che ha reso più difficile la soluzione «interna» dei conflitti) all'indebolimento del prestigio della politica (che ha acuito i contrasti con la magistratura), all'affievolimento di quell'atteggiamento collaborativo che aveva tradizionalmente segnato il rapporto tra le istituzioni e che per la stessa Corte costituzionale dovrebbe essere il tratto distintivo del nostro ordinamento. Alcuni studiosi parlarono di un'impronta «illuministica» della Costituzione, manifestata nella sua pretesa di rendere giustiziabili i conflitti tra i massimi poteri dello Stato, ma oggi quell'impronta si è profondamente impressa sul terreno delle istituzioni e della politica e la giurisdizionalizzazione dello scontro istituzionale è ormai un fatto, non più soltanto un'astratta previsione normativa.

...
L'iniziativa presa dal presidente della Repubblica serve a prevenire qualunque dubbio futuro

Maramotti



Tutto questo, è bene dirlo chiaramente, non è, di per sé, un fenomeno negativo: la supremazia della Costituzione si realizza anche in questo modo. Resta il fatto, però, che quando si è costretti a ricorrere alla Corte costituzionale significa che i meccanismi preventivi di composizione del potenziale scontro non hanno operato e questo, sì, è un difetto di funzionamento del sistema, anche se va detto che la prevenzione è più complessa quando uno dei poteri è quello giudiziario, perché in questo caso non c'è margine per la mediazione politica.

Il presidente, nel decreto che contiene la decisione di promuovere il conflitto, cita una frase di Einaudi che gli è molto cara (proprio questo giornale, all'epoca, ricordava come campeggiasse sulla sua scrivania in occasione di un messaggio di fine anno): «È dovere del presidente della Repubblica di evitare si pongano, nel suo silenzio o nella inammissibile sua ignoranza dell'occorso, precedenti, grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce». La sua iniziativa serve a prevenire qualunque dubbio futuro. A questo punto era inevitabile, e una volta di più sarà la Corte costituzionale a regolare un delicato dissidio istituzionale.

Il commento

Pd, confrontarsi fa bene ma l'unità non è un optional



Giorgio Merlo
Deputato Pd

IL CONFRONTO ALL'INTERNO DI UN PARTITO È NORMALE ED È LA CONTROPROVA CHE, PARLANDO DEL PD, NON SI TRATTA DI UN PARTITO "PADRONALE" O DI PROPRIETÀ DI QUALCUNO. Ma anche il confronto interno può degenerare quando scivola lungo i binari dell'attacco frontale al segretario e al progetto politico che intraprende. Perché se questa diventa la vera contesa politica, l'epilogo rischia di essere già segnato; e cioè si introduce il germe del progressivo sfilacciamento del partito e la concreta possibilità di arrivare all'appuntamento elettorale con un partito delegittimato a candidarsi al governo del Paese.

Sono noti i fronti che puntano a questa delegittimazione politica e personale. Dai rottamatori che quotidianamente attaccano il gruppo dirigente del partito - e quindi il segretario - a tutti coloro che rimettono continuamente in discussione la leadership politica del partito. Ora, nessuno pensa di mettere il bavaglio al dibattito interno al Pd o tacitare il dissenso, ma è singolare che il più grande partito di governo del Paese registri un istinto di auto dissoluzione così vistoso, frequente e quasi fisiologico. È pertanto quasi automatico porsi una banale ma decisiva domanda: e cioè, l'unità del partito è una variabile indipendente rispetto all'identità politica e al profilo programmatico del partito stesso? È credibile un partito che rimette continuamente in discussione la leadership e la sua strategia politica? Pongo questa domanda perché, credo, al fondo di questa eterna e strutturale polemica c'è la volontà politica di dare vita a qualcos'altro. Un altro Pd? Un'altra prospettiva politica?

Un'altra classe dirigente? Sono aspirazioni legittime che, però, andrebbero chiarite ed affinate per evitare di esporre il Pd ad uno stillicidio continuo di contrasti insanabili. Anche perché se a dividere sono solo i nodi legati agli incarichi, alle quote e ai posti - e penso, nello specifico, alla pura battaglia di potere condotta dai rottamatori che, tra l'altro, sono organicamente inseriti nei gangli di potere - la soluzione è ancora facilmente individuabile. Se invece la contesa riguarda il progetto politico, la strategia delle alleanze e il profilo programmatico del partito è giocoforza prendere atto che la sintesi è più difficile da costruire e, prima o poi, va messo nel conto una potenziale scissione. E quindi, si tratta di sciogliere un nodo politico che in questi ultimi tempi sta montando sempre di più.

O il Pd riscopra una forte unità politica, nel rispetto delle varie e plurime sensibilità culturali, oppure il partito è destinato a convivere con una stagione di instabilità. Vedremo nelle prossime settimane se questo nodo viene semplicemente aggirato o se viene affrontato. In gioco non c'è solo il ruolo di Bersani ma la credibilità e la prospettiva del Pd. Spero che anche i detrattori più incalliti dell'attuale gruppo dirigente si rendano conto che la posta in gioco è alta. E cioè, se si indebolisce il Pd barcolla la stessa prospettiva riformista del nostro Paese. Altroché le baggiate sulle primarie, sulle quote e sui rottamatori.

L'analisi

Risanamento e riforme Bene Bersani: tocca a noi



Gianni Cuperlo
Deputato Pd

VINCENZO VISCO HA REGALATO ALL'UNITÀ (SABATO 14 LUGLIO) UNA SINTESI PERFETTA DELLA STRETTOIA DAVANTI A NOI. Ha fotografato la radice culturale della crisi che ha investito (e quasi travolto) i bilanci e le economie di Europa e Stati Uniti. Ha spiegato perché la strategia della sinistra non può limitarsi a rinverdire la dottrina keynesiana. Ha motivato le differenze tra Merkel e Thatcher, e dunque tra un'austerità recessiva e il liberismo ingovernabile dei mercati finanziari. Infine ha richiamato, soprattutto il Pd, alla giusta dose di realismo per una politica che non voglia ridursi a testimonianza. Insomma ha profilato un quadro d'insieme, una volta avremmo detto «un'analisi di fase» e su questo piano merita seguirlo, anche per sgomberare il campo dalla querelle sulla dose di continuità dell'agenda progressista col governo attuale.

Se assumiamo la lettura suggerita da Visco (inflazione galoppante e collasso dell'intervento pubblico a metà anni '70, primato del monetarismo e disfatta del ceto medio nel trentennio a seguire, fallimento della profezia sull'autoregolazione dei mercati e recessione attuale) ci si può concentrare più facilmente sul futuro. Anzi, questa è una prima discriminante con la «nuova» destra, chiusa in conclave a Villa Gelmetto con Berlusconi, Martino e un paio di Nobel, degnissi-

mi interpreti delle teorie di von Hayek e Friedman. Che sarebbe come studiare la «nuova» sinistra con gli eredi di Carrillo e Marchais. Comunque affari loro. Occupandoci di noi la domanda è sui margini d'intervento che la crisi restituisce e restituirà ai governi nazionali e al loro concerto su scala europea. L'Italia, come noto, è messa peggio di altri. Gli snodi sono i soliti: debito elevato e crescita ribassata.

L'errore è scindere le due cose, prevedendo una tempistica diversa. Prima si riduce il debito, con la scure dei tagli, quasi sempre lineari, e col miraggio di meno tasse. Uno schema del «bastone» e della «carota», dove però l'oggetto è di legno e picchia duramente mentre l'ortaggio è virtuale e non sazia nessuno. Dopo, con le risorse liberate, si penserà alla crescita. Ora, a parte che anche sul primo aspetto, le colpe non sono tutte eguali fosse solo perché il centrosinistra ha lasciato Palazzo Chigi con un rapporto tra debito e Pil del 105%, un avanzo primario del 3 e mezzo e uno spread sotto i 50 punti base. Ma a parte questo, è il doppio binario in sé che non regge. E prima di tutto a causa delle cifre. Per capirsi, l'anno prossimo avremo un debito di 1.988 miliardi di euro. La Germania ci batterà di un centinaio di miliardi. La Francia incalzerà con una quarantina in meno e il governo di Cameron si atterrerà sui 1.900. Tradotto, questi quattro Paesi esprimono oramai un volume del debito omogeneo. La differenza è che nel 2013 noi spenderemo per i soli interessi 91 miliardi. 36 più della Francia, 21 più della Gran Bretagna e 27 più della Germania.

Ora calcolate la somma di tutte le manovre varate dall'estate scorsa, sommateci la spending review e pure l'annuncio del ministro Grilli sulle dimissioni di beni pubblici per un punto di Pil e coprirete a malapena il differenziale degli interessi tra noi altri e chi ci assegna i compiti a casa avendo un debito più o meno simile al nostro. Naturalmente quello spread deriva dalla minore fiducia che riscuotiamo sui mercati i quali, piaccia o meno, valutano un Paese sulla base di alcuni parametri: stabilità politica, tasso di crescita, propensione alle riforme. Presa da sola, dunque, l'entità del debito non dice tutto. Mentre parlano - eccome -

le separate sull'uscita dall'Euro, la minaccia di rivolte fiscali o, da ultimo, l'ipotesi d'una resurrezione di Berlusconi. In altre parole, il rischio più alto, se non la quasi certezza, è che questa spirale dannosa possa accelerarsi a meno di non spezzare la catena logica tra taglio della spesa per il welfare, limatura del debito e rinvio della strategia per gli investimenti sulla ripresa. Cioè esattamente l'impianto che dobbiamo mettere a fondamento di un'alternativa di governo, per l'Italia e per l'Europa.

Questo vuol dire liquidare l'esperienza di Monti? Direi l'opposto. Significa riconoscere al presidente del Consiglio il merito di aver ridato smalto a un Paese in ginocchio e d'averlo fatto adempiendo nella misura del possibile al mandato ricevuto dalla maggioranza più eterogenea degli ultimi decenni.

Mandato concentrato per logica e necessità sul risanamento. Adesso però solo quello non basta. Il punto - posto da Bersani a caposaldo della nostra carta d'intenti - è nel bisogno non più rinviabile di combinare il risanamento con le riforme. E se possiamo (ma solo teoricamente) convenire sul carattere «neutro» del primo, sulla seconda gamba c'è poco da discutere: le ricette - da noi come altrove - sono diverse e quasi sempre contrapposte. A nessun economista di là dell'oceano, ma neppure a un contadino del Kansas o uno studente di Boston, passa per la testa che la terapia anticrisi del presidente in carica sia una variante del programma di Romney. E i francesi tre mesi fa hanno scelto i socialisti e dimesso Sarkozy. Forse anche sulla base dell'annunciata revisione delle aliquote per i redditi più alti e di un piano di rilancio della crescita per l'intero continente. Nel caso nostro, l'agenda di un «riformismo estremo» (che non vuol dire estre-

...
La frase del segretario Pd non è un atto presuntuoso ma la rivendicazione di una responsabilità verso il Paese

mista) ha l'obbligo di misurarsi con ritardi drammatici. Come spiegava ieri Guido Rossi su Il Sole 24 Ore, siamo ottantasettesimi al mondo per la disciplina giuridica comparata delle imprese, ma al posto 158 della classifica per la corretta applicazione dei contratti e al 134° per la tassazione. Quanto alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo veniamo secondi solo alla Turchia per numero di violazioni della Convenzione. Per tacere del resto: i tempi della giustizia civile e penale; la disumanità delle carceri, il bilancio pubblico su scuola, ricerca e brevetti, l'indebolirsi del servizio sanitario o una stretta creditizia che strangola la micro e media impresa.

Questo non è solo un elenco di emergenze. È l'istanza di una nazione che ha il disperato bisogno di ritrovare una solida guida politica e una classe dirigente dotata della forza e del consenso per sedersi al tavolo dell'Europa unendo la sua alle altre voci del campo progressista. Perché solo così dalle parole, sempre gradite, si passerà ai fatti, all'apertura di un ciclo diverso per l'economia e a un rilancio assennato dell'integrazione politica. Non è facile. Anche perché il continente, da Nord a Sud, è disseminato di virus aggressivi che indossano la maschera della destra fascista o del populismo eversivo. E questo mentre il campo dei conservatori è sempre di più in un vicolo cieco, orfano d'idee, parole, soluzioni. Così leggo in quel «tocca a noi» di Bersani, non l'atto presuntuoso di chi rivendica una supremazia di ordine morale ma la rivendicazione di una responsabilità verso il Paese e lo Stato. Se volete, «tocca a noi» non perché siamo i migliori, ma perché siamo rimasti i soli. A meno di non immaginare un futuro del Paese condizionato da una larga coalizione con gli stessi che nell'ultimo decennio hanno slabbrato le regole, calpestato la Costituzione e piegato il principio di legalità all'interesse di parte. C'è qualcuno, anche tra noi, che ritiene possibile metter mano a riforme strutturali, comprese quelle decisive sui diritti di cui tanto si parla in queste ore, con una comitiva del genere? Qualcuno davvero vuole questo? Come direbbe lo scrivano più famoso della letteratura: «Preferirei di no».